

presse da una lentezza che sembra rendere vuoti gli istanti e la vita. Anche se Hammond afferma che non esiste «una sola ricetta sulla gestione del tempo che funzioni per tutti» (p. 276), nell'ultimo capitolo – il VI – comincia a elencare numerose modalità tecniche per «cambiare il proprio rapporto con il tempo» (p. 258). E qui il libro sembra diventare un banale e anche ripetitivo manuale su come si fa a “guadagnare tempo”, tanto che la stessa Autrice ammette «che tutto questo inizi a sapere di ciance da psicologi» (p. 289). Al di là di tali chiacchiere, il testo offre delle verifiche sperimentali a due elementi fondamentali della filosofia del tempo: il rapporto con i significati e la centralità del futuro. «Se disponiamo gli eventi nel tempo, è proprio per dar loro un senso» (p. 18); e questo vuol dire che l'analisi della temporalità è una cronosemantica. Il significato profondo dell'esistere umano sta probabilmente nella sua apertura costante verso ciò che ha da essere. Per Heidegger il futuro è «il fenomeno primario della temporalità originaria e autentica» perché il tempo è avvenire-essente stato-presentante (cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, tr. it. di A. Marini, Mondadori, Milano 2006, § 65, pp. 916 e 925-927) e Hammond conferma che «contemplare il futuro potrebbe essere la posizione di default della nostra mente» (pp. 205 e 231). Oscillante o stabile, oggettivo o interiore che sia, il tempo rimane in ogni caso il tessuto di cui è fatta la vita umana, la sua sostanza.

*Alberto Giovanni Biuso*

A.G. Biuso, *Temporalità e Differenza*, Olschki, Firenze 2013, pp. 115.

La questione relativa alla natura del tempo e alle sue caratteristiche è stata una delle più dibattute in ambito filosofico e scientifico a partire dall'antichità classica sino ai nostri giorni. In essa si sono intrecciate immagini della realtà e statuti epistemologici, ricostruzioni della storia naturale e degli uomini. Dalla negazione, almeno sul piano ontologico, di Parmenide alla concezione platonica di Newton, sino all'assunzione trascendentale di Kant, alle visioni qualitative di Bergson e Proust e alla sua spazializzazione in Einstein, la concezione del tempo è stata una chiave di volta di sistemi filosofici e modelli scientifici, costituendo un elemento determinante delle loro architetture.

*Temporalità e Differenza* illustra e riannoda molte delle concezioni del tempo elaborate soprattutto dal pensiero occidentale e ne fornisce una propria, complessa e originale immagine, partendo da una definita tradizione filosofica che, per un verso, passa da Husserl ed Heidegger e, per l'altro, ha come riferimenti teoretici Hegel, Nietzsche, Bergson e Proust.

Secondo l'Autore il tempo pervade ogni manifestazione della natura e della vita umana e sociale. Senza riferimento ad esso sarebbe preclusa ogni comprensione ontologica ed è nella prospettiva temporale che la coscienza coglie la propria continuità nel costante mutarsi della realtà.

Il corpo e il suo divenire sono strettamente correlati al tempo, che è anche il segno e la causa della sua trasformazione, dalla nascita alla morte. La percezione che il corpo ha di se stesso e del proprio agire nello spazio e nel tempo è a priori rispetto a qualsiasi comprensione. Gli stessi linguaggi sono caratterizzati da sincronia e diacronia, cioè da una solida dimensione di identità e da una di continua trasformazione. Il tempo ha una dimensione plurale che non può essere ridotta ad alcuna comprensione particolare e specifica. Esso può essere inteso solo facendo riferimento alla sua molteplicità ontologica e mai attraverso gli strumenti epistemologici di discipline particolari, ma solo, oltre ogni dualismo e riduzionismo, grazie a un consapevole approccio filosofico, che è l'unico in grado di comprendere la realtà nella sua variegata completezza.

Non esistono enti o sostanze che siano autonomi dai contesti e dal costante flusso del divenire, del quale essi sono una parte e, nella dimensione temporale, un istante. La realtà è costituita da elementi in continuo movimento, che danno tuttavia origine a significati che permangono, come accade, per esempio, per un fiume, le cui acque sono sempre diverse, ma il cui significato mentale perdura. Gli eventi non accadono sullo sfondo di una linea del tempo, ma costituiscono essi stessi tale sfondo e il suo fluire. Il tempo del soggetto è irriducibile a una dimensione puramente quantitativa, ma tale percezione del tempo è strettamente connessa a quella quantitativa, misurata con il moto del Sole ed espressione in questo modo della complessità ontologica del tempo, non riconducibile ad approcci unilaterali. Il tempo è la dimensione irreversibile del vivente, la struttura profonda della natura, della storia e delle singole esistenze.

Il problema del significato e della comprensione dello scorrere del tempo è stato affrontato da molti autori. Fra le risposte date a tale quesito sono ricordate quelle di Plotino, Agostino, Hume, Kant, Bergson, Husserl, Merleau-Ponty, Heidegger, Prigogine ed Einstein. In particolare la teoria della relatività di quest'ultimo, che risolve il tempo nello spazio, negandone l'esistenza, presenta molteplici contraddizioni, che derivano dalla valenza solo logica e non ontologica di molte sue argomentazioni. A differenza del tempo matematico della teoria della relatività, quello reale del mondo empirico non è affatto reversibile. La fisica teorica contemporanea elabora un'immagine del mondo e della sua formazione (come, per esempio, quella del Big-Bang) che differisce dalle costruzioni metafisiche solo per il proprio linguaggio matematico. In tal senso rappresenta una filosofia inconsapevole e, quindi, una cattiva filosofia, spesso slegata da ogni riscontro empirico.

Ai modelli umanistici e antropocentrici devono essere sostituiti parametri più realistici, consapevoli della natura molteplice, ibrida e contaminata del corpo che siamo. La civiltà occidentale è ossessionata dalla morte, a cui si oppone in ogni modo, dando centralità al punto di vista medico e con una vera e propria rimozione sociale. Riconquistare la consapevolezza della tragicità della vita e della necessità della morte consente una comprensione profonda e non illusoria di caratteristiche e significato dell'esistenza.

Allo stesso modo la consapevolezza della tendenza di ogni sistema all'entropia restituisce anche alla prospettiva delle scienze fisiche una linea del tempo direzionata e irreversibile. La termodinamica ha reso evidente la centralità del tempo per la materia, per le sue leggi e per la loro comprensione, ridando alla prospettiva di Eraclito quella preminenza a lungo tenuta dalla negazione del tempo di Parmenide.

Il tempo determina continuità e differenza degli eventi e supera la distinzione surrettizia fra soggetto e oggetto, sostituendovi la molteplice pluralità del fluire degli enti e dei soggetti, che raggiungono un'identità stabile solo con la morte. Il tempo è anche il principale elemento del tormento che accompagna il sentimento amoroso, che vorrebbe fare dell'alterità dell'amato un'identità con il proprio essere e che percepisce quindi la sua distanza come un abbandono e il fluire della sua vita come uno scacco al proprio desiderio di un possesso totale e duraturo. L'altro rimane infatti sempre irriducibile al sogno di chi ama sottrarlo al fluire del tempo e ridurlo alla condizione di un oggetto posseduto.

La negazione del tempo, come quella della relatività einsteiniana e di molta fisica contemporanea che ha fatto propria la metafisica parmenidea, è una forma di nichilismo, perché negare il tempo significa negare la vita e l'esistente, che sono intrisi di temporalità. Le tesi che negano il tempo sono statiche, chiuse e tendono a eternare gli enti. Per esse il tempo rappresenta il principio fondamentale dell'alienazione dell'essere, la cui perfezione si esprimerebbe nella sua totale immutabilità. Il soggetto appare invece preservato da ogni pericolo di caduta idealistica o solipsistica proprio dalla sua natura temporale, immersa nel continuo fluire della realtà.

Gli enti esistono indipendentemente dalle menti che li pensano e la conoscenza parte dalla loro percezione sensibile, ma prende forma e significato attraverso una costruzione mentale che vive e si realizza nel tempo. Il contesto temporale del soggetto trova inoltre nella propria contemporaneità una dimensione intersoggettiva, che si riconosce in una determinazione comune del tempo, scandita da orologi e calendari. Secondo l'Autore è, però, lo sguardo fenomenologico che consente di superare la contrapposizione tra tempo soggettivo e tempo oggettivo, tempo quantitativo e tempo qualitativo. L'approccio fenomenologico

va oltre questa distinzione in quanto coglie contemporaneamente la dimensione soggettiva e oggettiva dell'esperienza e della conoscenza, percependo quel processo in cui l'identità dell'istante coesiste con il flusso della differenza, in una comprensione profonda e unitaria del tempo e della vita che esso è.

Un problema che la filosofia non può eludere è quello delle origini, spesso deliberatamente trascurato dalle scienze fisiche, in quanto non affrontabile con i loro strumenti euristici. Per la filosofia la risposta non può che essere radicata nel fluire stesso del tempo senza alcun inizio e senza una prevedibile fine. Le scienze della Terra non hanno dato una risposta a un simile quesito, ma hanno operato uno straordinario ampliamento del tempo del mondo dai 6.000 anni del racconto biblico ai 14 miliardi di anni dell'universo e ai quattro miliardi e mezzo di anni di vita della Terra, confermando anche nei fatti l'esistenza della freccia del tempo e l'irreversibilità del suo scorrere.

Il tempo esiste e consiste in modo assai peculiare, in quanto è caratterizzato dalla molteplicità e dalla differenza che sono insite nel suo fluire. Il tempo è percepito come una costante alterità, che si realizza, però, nella dialettica tra identità dell'ente che diviene e differenza che esso nel divenire realizza continuamente. Differenza che è la ricchezza inesauribile della realtà in continua trasformazione, dove le alterità non sono antinomie inconciliabili, ma aspetti complementari dell'infinita complessità e molteplicità del mondo.

Il tempo della coscienza soggettiva e quello, anch'esso qualitativo, della società si intrecciano continuamente con il tempo della fisica e della sua misurazione tramite il moto dei pianeti e gli orologi. Tuttavia, solo lo sguardo filosofico è riuscito nel corso della storia a cogliere il senso profondo del tempo, a partire dall'analisi di Aristotele, che lo voleva come una mediazione tra tempo della coscienza e tempo della misurazione fisica, sino all'ipotesi fondamentale di Kant, che l'ha valutato come condizione necessaria per il darsi di percezioni e fenomeni.

I concetti di tempo di Parmenide, Platone, Aristotele e Kant sono comunque tutti, anche se in modi differenti, collegati a quello di spazio. È invece con Husserl che il problema viene affrontato con matura consapevolezza filosofica, giungendo, attraverso l'approccio fenomenologico, a comprenderlo nella sua complessa e molteplice natura di flusso, come sintesi delle concezioni fisiche e quantitative e delle visioni soggettive e qualitative. Il tempo può essere rappresentato come un processo a spirale, che procede facendo riferimento alla memoria e al ricordo e che si svolge nella relazione tra eventi e soggetti, dando consapevolezza e pienezza al succedersi degli istanti dell'esistenza. In tale flusso la mente dà senso alla molteplicità di significati generati dall'azione umana, dalla corporeità in cui trova comprensione il soggetto e il mondo, che costituiscono lo *Zeitleib*.

Mente e coscienza, che sono luoghi semantici, devono essere colti nella loro autentica natura di tempo incarnato, proteso verso il futuro sulla base dei suoi ricordi e delle sue esperienze passate. L'esistenza è vita calata nel tempo, consapevole della propria interconnessione con l'esistenza del mondo. Il contesto intersoggettivo è ben radicato nella coscienza, che è consapevole della comune appartenenza al flusso del tempo, sempre identico e differente. La coscienza non crea il tempo, che è al contrario la vita della coscienza in relazione con il mondo, ma vive immersa nel tempo e non può pertanto rappresentare la sua fonte.

La funzione semantica del corpo umano è in grado di trascendere i propri limiti spazio-temporali. Nel contempo l'esistenza dell'uomo nel mondo è consapevole della propria temporalità e finitudine e sa collocarsi all'interno del più ampio contesto che la circonda, proiettando su di esso la trama temporale con la quale lo può comprendere e lo può riempire del senso costitutivo della propria intenzionalità. Il tempo costituisce l'origine di questo processo, perché sta alla base della coscienza e del pensiero, rappresentando il limite dell'esistenza umana e della sua capacità di comprensione.

Il tempo è la condizione per ogni forma di conoscenza ed è il substrato fondante di ogni ontologia. *L'hic et nunc* assume significato in relazione alla sua collocazione nel flusso temporale, nella consapevolezza del soggetto di essere stato e di esserci ancora nel futuro, di mantenere la propria identità rispetto al generale trasformarsi del mondo e di mutare continuamente rispetto a ciò che è progressivamente stato nel passato. Non può darsi essere senza mutamento e una delle più chiare evidenze dell'osservazione empirica è il permanere della materia nella continua trasformazione delle sue forme.

La dimensione costitutiva e ontologica del tempo è il suo essere contemporaneamente identità e differenza. Nel flusso temporale gli enti mantengono la loro identità, ma nel tempo tale identità continua a mutare. La temporalità rimanda necessariamente alla differenza, che non è il nulla parmenideo, ma la trasformazione che consente l'identità. Il flusso temporale non è il contenitore dell'accadere degli eventi, ma è questo stesso accadere. La realtà in continuo movimento è l'identità e la differenza della materia in perpetua trasformazione, l'essere nella sua unità e molteplicità di identità e differenza.

Il problema della comprensione e della definizione del tempo, già di per se stesso estremamente complesso, si intreccia, nell'opera di Biuso, con lo sforzo di condurre un'analisi radicale del senso e delle modalità dell'agire del soggetto nel mondo, segnato dalla temporalità e dalla finitudine. In tale prospettiva l'Autore parte dalla solida riflessione elaborata dalla civiltà greca e dalla sua profonda saggezza, perfettamente consapevole del dramma dell'esistenza e, nel contempo, capace di valorizzare la ricchezza straordinaria della vita e delle sue suggestioni,

per giungere ad esiti teoretici originali e complessi, fondati in quella saggezza, ma arricchiti dall'immenso patrimonio di pensiero prodotto nel corso dei secoli dallo straordinario e fecondo sviluppo delle scienze e dalla tormentata e penetrante riflessione occidentale svoltasi dal medioevo sino alla nostra contemporaneità.

Per il senso tragico dei Greci la vita era un attimo di luce tra due eternità di tenebre, ma un attimo che era appunto luce e da vivere sino in fondo, in tutte le sue seducenti opportunità. Biuso riprende senz'altro questa prospettiva radicale e tragica, ma nel distacco filosofico e razionale così presente nel miglior pensiero greco come anche in certi autori moderni e contemporanei quali Spinoza e Nietzsche, che rappresentano alcune fra le principali fonti della sua riflessione.

Il tempo è la chiave interpretativa con la quale Biuso cerca di realizzare il proprio obiettivo di operare una comprensione unitaria del senso dell'agire dell'uomo nel mondo, evitando approcci unilaterali e fuorvianti. Il tempo è la sostanza dell'essere, perché fuori dal tempo non si dà nulla e quindi nulla può essere concepito. La temporalità è la cifra indiscutibile dell'esistente e la finitudine dell'essere trova in essa la sua naturale e inevitabile necessità. Sfuggire al dramma dell'esistenza significa sfuggire alla vita, a quanto il tempo, pur nei limiti segnati ai viventi, è in grado di offrire.

Il contesto filosofico e i riferimenti fra i quali si muove l'Autore evocano talvolta riflessioni segnate da elementi metafisici che un pensiero critico e razionalistico spesso non può condividere, ma le sue argomentazioni e la maggior parte degli esiti teoretici a cui giunge sono espressione di una razionalità avvertita e consapevole, libera da cadute dogmatiche e da fondazioni autoreferenziali.

In particolare appare largamente apprezzabile lo sforzo compiuto per cogliere la natura costitutiva e ontologica del tempo, sulla quale converge la riflessione filosofica e quella scientifica. È impossibile infatti, dopo la felice comprensione dell'origine delle specie operata dall'evoluzionismo darwiniano e dai suoi aggiornamenti, non collegare l'identità degli esseri al tempo. Non vi sono essenze ontologiche, come l'Autore pone bene in evidenza, né essenze immutabili, trasparenti al tempo. Gli esseri sono quello che sono, hanno cioè questa o quella determinazione ontologica, in relazione al tempo e non vi sono gerarchie fra gli esseri se non per la maggiore o minore organizzazione biologica dei loro corpi, dalla quale pure deriva la stessa capacità dell'uomo di elaborare i linguaggi, anch'essi sviluppatasi nel tempo, e di assumere la connotazione ora dominante, rispetto al resto dei viventi, di essere un animale simbolico e di avere quindi una coscienza che si caratterizza come un dispositivo semantico, come ancora giustamente sottolinea l'Autore.

Assolutamente condivisibile è il chiaro tentativo di superare ogni parcellizzazione dei saperi e quindi ogni separazione interpretativa, in quanto il pensiero

dell'uomo è unico e le sue diverse manifestazioni sono necessariamente interrelate. Pur restando fermo che ogni disciplina ha il proprio statuto epistemologico e i propri particolari riferimenti è evidente che una comprensione non unilaterale di un evento richieda la molteplicità dei punti di vista euristici che l'uomo ha saputo darsi nel corso della propria storia e non quello di una singola disciplina, assunta a unico strumento di indagine del mondo.

In tal senso la riflessione che l'Autore conduce su natura e caratteristiche del tempo e sulla sua centralità per gli esseri e la loro esistenza è magistrale, perché si impegna, per quanto è possibile, a non trascurare alcun apporto disciplinare, cercando di giungere a una comprensione unitaria di questo concetto. La stessa preminenza che sembra dare alla filosofia per giungere a una conoscenza profonda del tempo e del suo significato è in realtà relativa alla sua comprensione sul piano del senso, che non è terreno d'indagine delle scienze particolari, alle quali è attribuita invece la massima rilevanza sul piano della comprensione fisica e quantitativa della temporalità.

Il sapere filosofico si intreccia in maniera accorta e critica a quello scientifico in una visione complementare e non antagonista della conoscenza. Le scienze hanno una chiara supremazia nella comprensione dei fenomeni e nell'agire concreto nel mondo dell'uomo, nella loro capacità di comprendere e modificare la realtà, di indagare e di rendere sempre più chiaro l'"attimo di luce", pur essendo del tutto disarmate nella spiegazione del dramma dell'esistenza, collocata fra le due eternità di tenebre. Non si tratta evidentemente di un'incapacità a illustrare le ragioni della finitudine degli esseri, perché anche la sola biologia evoluzionistica è in grado di farlo a un livello di chiarezza più che soddisfacente. Una domanda sul significato dell'esistenza è per le scienze evidentemente priva di senso, ma non lo è certo per il destino degli uomini, che, quando rifiutino di coglierlo nelle immagini consolatorie delle religioni e delle metafisiche, si trovano ogni giorno a cercare di comprendere il senso della propria esistenza nonostante la chiara consapevolezza della sua finitudine e dello scacco inevitabile della morte che la segna. Su questo terreno si colloca una delle funzioni della filosofia, che, come recita la celebre espressione spinoziana, deve *nec ridere, nec lugere, sed intelligere*. La comprensione di una mancanza di senso è essa stessa una valida risposta filosofica, ma lo è certamente di più un accorto recupero della saggezza classica, che vede nella finitudine un elemento ineliminabile dell'esistenza, alla quale tuttavia non manca di riconoscere il dono straordinario della luce della vita e dell'intelligenza alla quale l'uomo riesce ad attingere. Una concezione del tempo come struttura fondante dell'esistenza, ma anche come elemento che garantisca, nella dialettica tra identità e differenza degli esseri che si avvicendano nel flusso della storia naturale e umana, la ricca e variegata molteplicità del mondo e della vita, restituisce

al divenire e alla finitudine la loro drammaticità e insieme la pienezza di una vita unica e irripetibile, capace di senso anche nei propri inevitabili limiti cronologici.

Il volume di Biuso non è, dunque, solo un'opera che affronta con efficacia la questione della temporalità e dell'esistenza, ma è anche uno sforzo multidisciplinare per un tentativo di comprensione globale di eventi, fenomeni e significati, sullo sfondo dell'insopprimibile esigenza di comprensione del senso della vita da parte degli uomini, giungendo a esiti di notevole spessore teoretico, che offrono soluzioni originali a questioni centrali per la riflessione filosofica. Il volume rappresenta così un lavoro che potrà sicuramente essere discusso a partire da punti di vista fondati su differenti tradizioni filosofiche, ma con il quale si dovrà necessariamente confrontare chiunque intenda, da questo momento in avanti, affrontare i temi in esso trattati.

Dario Generali

A. Fersen, *L'universo come giuoco*, a cura di C. Tafuri - D. Beronio, AkropolisLibri - Le Mani, Recco - Genova 2012, pp. 250.

Alessandro Fersen (1911-2001), polacco d'origine ma italiano d'adozione, è noto come uomo di teatro. Eppure i testi, *Arte e vita. Taccuini e diari inediti* e *L'universo come giuoco*, usciti per i tipi Le Mani e AkropolisLibri, e gli altri che usciranno nei prossimi anni, a cura di Clemente Tafuri e David Beronio, ci presentano un Fersen filosofo. Genera quasi incredulità la scoperta, se non fosse che, nella lettura, si ritrova il volto tutt'intero di uno studioso i cui interessi molteplici hanno indotto spesso i critici a un'interpretazione settoriale della sua attività, affibbiandogli di volta in volta le etichette più disparate – teatrante, antropologo, pedagogo –, quando invece proprio il suo indiscusso eclettismo avrebbe da subito dovuto trarre fuori dall'inganno di un'errata classificazione, se è vero che il filosofo è proprio colui che più di ogni altro ha interesse per tutti i campi del sapere. Chi divenne immediatamente consapevole della personalità filosofica di Fersen fu, invece, il suo grande amico Giorgio Colli: «29 novembre 1944 – Colli mi convince indirettamente che forse non è la poesia, ma la filosofia la mia direzione vera» (A. Fersen, *Arte e vita. Taccuini e diari inediti*, a cura di C. Tafuri - D. Beronio, Le Mani - AkropolisLibri, Recco - Genova 2012, p. 31).

*L'universo come giuoco*, benché sia un'opera giovanile – la sua tesi di laurea –, è un testo teoretico che segnerà tutta la vita dell'Autore. Scritta quando aveva all'incirca ventiquattro anni, «lo stile profetico consente a Fersen di procedere in modo mai banale attraverso le difficoltà che il suo pensiero gli presenta.